

Giuliana, Marisa, Gabriella Cardosi, *La giustizia negata. Clara Pirani, nostra madre, vittima delle leggi razziali. Una testimonianza vissuta tra guerra e dopoguerra*, Varese, Edizioni Arterigere/Essezeta 2005, pp. 151.

Sono le vicende personali, le singole storie a restituirci in maniera vivida la tragedia delle leggi razziali in Italia; è il caso della storia di Clara Pirani Cardosi, ebrea milanese deportata ad Auschwitz, ricostruita dalle sue figlie nel saggio intitolato *La giustizia negata*. Questa ricerca, -corale, al femminile - unisce memoria e documentazione, madre e figlie, ricerca di giustizia e dovere della testimonianza, riuscendo ad illuminare tematiche meno frequentate dall'indagine storiografica quali le condizioni delle famiglie dei deportati, le responsabilità della Repubblica Sociale Italiana nella Shoah, il clima di ostilità ed indifferenza che circondò gli ebrei nel secondo dopoguerra.

L'interesse di questa "piccola storia" è data anche dal fatto che Clara Pirani si sposò con rito civile e religioso con Francesco Cardosi, rientrando pertanto nella categoria delle "famiglie miste". Dopo l'emanazione delle leggi razziali, Clara perse il posto di insegnamento a Torino; trasferitisi a Gallarate, i Cardosi-Pirani assistettero al crollo del regime e all'instaurazione della Repubblica Sociale Italiana; nonostante un apposita circolare del marzo 1944 vietasse l'internamento degli ebrei di famiglia mista, il 12 maggio del 1944 la polizia locale, su ordine della questura di Varese, arrestò la donna e la consegnò alle SS del comando germanico di Milano. Le figlie ricordano così lo "strazio e lo sgomento della separazione":

Poi tornò papà dalla scuola e ci disse che solo la mamma avrebbe dovuto partire. Era triste ma forte: volle indicarci come dovevamo preparare la cena per la sera, quando non sarebbe stata più con noi. Non volevamo staccarci da lei, avremmo voluto seguirla, ma nessuno di noi nel momento dell'addio parlò né pianse. Nostro padre poté accompagnarla fino a Varese; nell'ultimo tratto di strada che fecero insieme, prima di arrivare alla questura, la mamma si sfilò dal dito la fede e la consegnò a papà dicendo di non pensare più a lei, ma solo alle figliole.

Il testo ripercorre, attraverso l'analisi della documentazione prodotta dalle diverse autorità della polizia fascista, il tentativo del marito di far rilasciare la moglie; viene così messo in evidenza il contrasto politico-giuridico tra la posizione del questore di Milano che si atteneva alla legislazione vigente e le autorità di Varese che, in violazione delle stesse leggi, servivano in maniera zelante l'occupante nazista. Clara, dal carcere di San Vittore, nel frattempo scriveva ai familiari giovandosi dell'aiuto di una guardia, Andrea Schivo (alla cui memoria è dedicato il saggio), poi scoperta e uccisa a Flossenbürg. Dalle lettere emerge la figura di una donna e di una madre forte e serena, nonostante lo "stridore dei catenacci" e le dure condizioni di detenzione; la famiglia e le figlie diventano il punto di riferimento di Clara, preoccupata per le loro condizioni e amareggiata per l'ozio inoperoso cui la costringeva la prigionia; il 3 giugno 1944 scriveva in un biglietto clandestino:

Miei carissimi, sono lieta che abbiate avuto mie notizie diffuse e particolareggiate, sarete così più tranquilli [...]. Le nostre giornate trascorrono lente, in attesa spasmodica di notizie esterne che vengono a risollevare i nostri spiriti [...]. Viviamo una vita strana di cameratismo, il dolore ci affratella e ci accomuna [...]. Il mio pensiero è sempre con voi, vi seguio ovunque, e mi rammarico di non esservi vicina per fare quello di cui so quanto avete bisogno. Chi sa quante cose vi mancano e come vi sentirete impacciate voi bambine nel dirigere la casa. E come farete per i vestiti estivi che ancora non mi è stato possibile riordinare? E pensare che qui non so come trascorrere le ore [...] mentre tanto lavoro mi attenderebbe a casa!

Ma le “procedure finali” sono inarrestabili: Clara venne trasferita a Fossoli, nel “campo nuovo” destinato agli ebrei “mistici” che non erano “deportabili”; le lettere dal campo riferiscono del continuo alternarsi di speranze e di disillusioni; la gioia per un imminente liberazione nel luglio del 1944 si tramuta in amarezza:

Partiamo questa notte per destinazione ignota, prima tappa Verona [...] poi non si sa, ma si dice con insistenza per la Germania. La soluzione è la più inattesa e la più triste, non credevo che dopo aver tanto sperato e sofferto ci attendesse un destino così doloroso. [...] Sono triste, tanto triste, ma ho ancora fiducia che Iddio darà a tutti noi la forza di resistere e la possibilità di ritornare e la gioia di rivederci. [...] Il mio pensiero sarà sempre per voi, e il sapervi tranquilli e in salute mi darà forza e coraggio. Vi stringo tutti al cuore e vi bacio tanto tanto. Salutatemmi tutti.

Martedì primo agosto 1944, assieme ad altri trecento ebrei, Clara venne deportata verso la Polonia; l’ultima lettera da Fossoli rimarca la fiducia di poter “superare l’ultima terribile prova” e di poter riabbracciare la famiglia e la piccola Gabriella:

Siate forti anche voi come io lo sono. Dio non ci abbandonerà e come ci ha aiutato in tante circostanze dolorose della nostra vita, ci aiuterà ancora, ne sono certa. Mi raccomando Gabriella, circondatela di tutte le vostre cure e del vostro affetto perché non senta la mancanza del mio, e voi miei carissimi non abbattetevi per la mia sorte dura, pensatemi come io vi penso e non scoraggiatevi Dio mi assisterà [...]. Vi unisco nel mio abbraccio e vi bacio tanto, Clara.

Nella breve tappa a Verona c’è il tempo per “due righe in fretta” per rassicurare i congiunti, sperare nella fine della guerra, confermare ancora una volta come la famiglia e le figlie siano un punto di forza “per superare i disagi” ed esortarle a non abbattersi. Poi più nulla. Alla metà di agosto, dopo le “selezioni”, Clara venne uccisa a Auschwitz-Birkenau mentre i familiari, ancora ignari della sua sorte, si attivano per il suo rilascio.

Inizia così una nuova storia familiare, non meno amara e dolorosa; la seconda parte del saggio è incentrata proprio sulle ripercussioni emotive, sociali e giudiziarie della deportazione. La tragedia di Clara si riflette quindi sull’intera famiglia, costretta a peregrinare tra enti ed uffici e ad incontrare altri deportati sopravvissuti nella speranza di avere notizie. Sono soprattutto le figlie a soffrire: il dolore per la perdita risulta accresciuto dall’indifferenza e dall’incomprensione che le circonda; la condizione di isolamento fa maturare in loro, nonostante l’educazione cattolica, una dolorosa consapevolezza della propria identità e a ricostruire nuovamente la propria esistenza. Per partecipare “ad una normale vita sociale - scrivono con amarezza ma anche con orgoglio le tre sorelle - è stato necessario chiudere in noi il passato senza attendere dal di fuori comprensione ed appoggio. [...] Forse da qui derivò per noi la scelta di non trasmettere a dei figli

questa nostra eredità tormentata. Giorno per giorno abbiamo ricostruito il nostro equilibrio personale anche attraverso l'approfondimento e lo studio del passato per rendercelo più comprensibile". Nella parte conclusiva del saggio le autrici analizzano, alla luce della legislazione tedesca e fascista sulle famiglie "miste", il processo contro i funzionari fascisti di Varese e di Gallarate diretti responsabili della morte della madre: risultano evidenti le pesanti responsabilità delle autorità repubblicane nella deportazione degli ebrei ma anche i meccanismi processuali che portano alla derubricazione di questi crimini; infatti, grazie ad un apparato giudiziario ancora inquinato da elementi fascisti, gli imputati si vedranno assolti con il riesame-annullamento del processo e i dispositivi previsti dalla cosiddetta "amnistia Togliatti". La "profonda esigenza di una giustizia riparatrice - scrivono le autrici - si esaurì in noi con quel processo celebrato nel 1947", un senso di sconforto amplificato anche dalla vana lotta per ottenere dal provveditorato di Torino un indennizzo postumo per l'esclusione della madre dall'insegnamento; anche questo tentativo si arenò infatti di fronte alla burocratica insensibilità della nuova repubblica.

Matteo Ermacora